

Gabriele Licciardi

Fuori dal tunnel: il recente dibattito sul terrorismo italiano

a Sergio Zavoli

Memoria privata, autoritratti di gruppo, ombre e zone grigie nella storia repubblicana del nostro paese, apparati deviati, uomini infedeli, tentazioni autoritarie, lotta politica stragista, ma anche storia di lunga durata e delle relazioni internazionali, dei rapporti con Francia, il Mediterraneo e soprattutto con gli Stati Uniti. La letteratura sul terrorismo italiano non finisce di produrre pubblicazioni, segno di un interesse ancora alto su uno dei nodi cruciale della vita repubblicana. Un paese che, malgrado tutto, è riuscito a superare la notte. Come disse Sergio Zavoli al suo pubblico, all'inizio degli anni Novanta, in quella trasmissione straordinaria che fu *La notte della repubblica*: «Un ragazzo che oggi è in seconda media, quando le Br rapirono Moro e ne uccisero la scorta aveva zero anni. Ai tempi di piazza Fontana i suoi futuri genitori forse non si conoscevano. Avevamo dedicato la nostra inchiesta, qualcuno lo ricorderà, proprio a lui, a questo giovane cittadino nato nel periodo più atroce del terrorismo e cresciuto senza poterne capire gli sviluppi e la progressiva decadenza. Oggi, quel ragazzo ha davanti una vita in qualche modo tracciata anche da come il Paese, senza di lui, ma anche per lui, è uscito da quel tunnel».

1. Memorie

Nel 2018 Marina Premoli, ex appartenente a Prima Linea, una delle più importanti organizzazioni terroristiche della sinistra rivoluzionaria, ha pubblicato *Questa è già la mia vita*¹, la sua autobiografia, scritta da chi è forse più avvezzo all'uso della penna che delle armi. Premoli racconta la sua vita fino al giorno dell'arresto. Un libro interessante nella frastagliata galassia della memorialistica sul tempo della lotta armata, perché non è un romanzo anche se lo sembra e soprattutto perché il racconto procede secondo un taglio intimo, senza attenersi al dettato cronologico e dove spesso il passato è raccontato alla luce delle aspettative del presente. Eppure una cosa colpisce, ovvero l'incapacità di raccontare il terrore. A un certo punto si legge:

16 marzo 1978, le Brigate Rosse sequestrano Aldo Moro, presidente della Dc, e ammazzano gli uomini della scorta. 9 maggio, Moro viene ritrovato cadavere in via Caetani, a Roma².

Questo è un esempio di come la violenza, la sofferenza, l'atto della pratica terroristica entra nel racconto dell'autrice solo come una sagoma appena accennata dai tratti della cronaca. Non è certo un'eccezione.

Paolo Grugni nel suo *L'odore acido di quei giorni*³, romanzo che racconta il coinvolgimento di una generazione nella rivolta del 1977, manifesta uguale incapacità di raccontare come la violenza, *la propaganda del fatto*, ha percorso le vite non solo di chi la violenza l'ha agita in prima persona, ma di tutti coloro che hanno popolato la fitta area grigia che ha manifestato gioia, trasporto, che forse ha tollerato, o ancora peggio ha preferito non guardare cosa stesse succedendo a volte nella ristretta cerchia dei propri amici o conoscenti. L'alibi per quella generazione, era quella di vedere nello stato, nelle sue componenti istituzionali, e nell'arco parlamentare, tutti in egual modo, gli artefici della condizione di disagio sociale contro la quale i figli del boom economico si stavano ribellando. Una rivoluzione politica e armata in nome della conquista di un benessere sempre meno diffuso, ma da tutti invocato.

Leonardo Sciascia più volte ha incarnato, attraverso i suoi ritratti magistrali di poliziotti giudici e delinquenti, quel senso di frustrazione di chi aveva preso coscienza dell'impossibilità di fidarsi di coloro che per statuto professionale e deontologico avevano la missione di proteggere i più deboli e i più indifesi dalle disuguaglianze del potere. Così il brigadiere de *Una storia semplice*⁴ alla fine uccide incidentalmente,

¹ M. Premoli, *Questa è la mia vita*, Quodlibet, Macerata, 2018.

² Ivi, p. 171.

³ P. Grugni, *L'odore acido di quei giorni*, Laurana Editore, Milano, 2011

⁴ L. Sciascia, *Una storia semplice*, Adelphi, Milano, 1989

mentre pulisce la pistola, il commissario capo di polizia, almeno questa è la versione concordata dal questore e dal colonnello, per coprire un omicidio per legittima difesa tentato dal commissario corrotto, scoperto nel suo agire criminale dal suo sottoposto.

Permane un tratto uniforme, l'incapacità di raccontare la violenza insieme ai motivi che hanno convinto i molti ad agire il terrore. Un esempio in tal senso è l'autobiografia di Enrico Fenzi, militante brigatista della colonna genovese⁵. La risposta dell'ex brigatista è che chiunque avesse chiesto il perché di morti e gambizzazioni non avrebbe mai potuto ottenere alcuna plausibile spiegazione; l'unica possibile risposta era da ricercare nei volantini di rivendicazione. Ma quella patina giustificatoria, l'ideologia, per molti a distanza di poco tempo è solo un lontano ricordo, e fra la sproporzione del crimine commesso e l'incapacità di esprimere un motivo avviene la reificazione della distruzione del terrorista. L'abbattimento di ogni quadro mentale è il preambolo allo zelo autoaccusatorio che molti ex hanno manifestato, il desiderio di non essere sé stessi ma altri. Fenzi conclude che dietro alla richiesta del perché? Si cela un nemico, lo stesso che vuole distruggerti, annichilirti. La conseguenza è la rivendicazione del diritto al silenzio, per chi come lui non riuscirà mai a spiegare il suo perché!

Lo stesso tema è stato affrontato nel 1995 dal regista Mimmo Calopresti nella pellicola *La seconda volta*. Nanni Moretti veste i panni del professore Sajevo, che incontra la terrorista Lisa Venturi, interpretata da Valeria Bruni Tedeschi, la stessa che dodici anni prima gli aveva sparato un colpo in testa. L'ex terrorista è in semilibertà, il professore la incrocia, lei neanche lo riconosce; la spersonalizzazione fra vittima e carnefice è direttamente proporzionale alla difficoltà della ricomposizione delle singole vite. Sajevo insiste, chiede il perché, ma riceve solo un lungo silenzio, lo stesso a cui allude Fenzi come diritto di chi ha offeso. La vittima, tanto nella pellicola, quanto nella vita reale, con quella sua carica intrinsecamente religiosa, che rimanda direttamente alle categorie del sacrificio e della sofferenza, determina il suo perdono, indispensabile per la riabilitazione pubblica.

2. Storie

Se la letteratura e il cinema⁶ non sono riusciti a sondare le motivazioni che hanno spinto qualche migliaio di terroristi, rossi e neri, ad esercitare la violenza rivoluzionaria, la storiografia ha a lungo dibattuto sull'uso delle categorie utili alla comprensione di un fenomeno certamente complesso.

Lo sforzo maggiore compiuto dalla letteratura di carattere scientifico è stato quello di identificare il terrorismo come un metodo, esaminando i repertori d'azione e le prassi operative, a prescindere dalle motivazioni, correndo però il rischio di compromettere il carattere euristico di ogni possibile definizione o quadro di comprensione. Francesco Benigno, nella sua complessa opera *Terrore e terrorismo*⁷, ha provato a costruire una storia dell'idea di terrorismo, un'idea che fonda la sua forza sulla continuità con cui il terrore si è manifestato nei secoli XVIII- XX. Facendoci carico noi tutti dello sforzo ermeneutico di Giovanni Mario Ceci,⁸ il problema principale va individuato nella convinzione, oramai diffusa anche in ambito scientifico, secondo cui quella di terrorismo è solo una definizione di carattere soggettivo che ha indotto molti osservatori e studiosi a dubitare radicalmente della possibilità di utilizzare tale categoria come strumento esplicativo. Se il terrorismo, per usare un'espressione nota, è «la violenza che non mi piace», il rischio è quello di cadere in un esasperato moralismo, secondo cui sono sia le maggioranze d'opinione sia quelle di governo a decretare chi è un terrorista, o quale azione è definibile come terrorista.

Rifacendoci alle intuizioni di A. Schwenkenbecher, possiamo invece utilizzare la categoria di terrorismo, anche se solo in forma minima, attribuendole la seguente definizione: quella strategia o quella tattica che impiega la violenza per raggiungere degli obiettivi politici. È con questo specifico significato del lemma, che nelle pagine seguono del lemma se ne farà uso. Questa definizione può essere utile in ambito storiografico a perseguire il fine che Angelo Ventrone ha chiaramente identificato come quell'opera necessaria di salvataggio del passato⁹ dal tempo dell'oblio. E per fare questo è compito dello

⁵ E. Fenzi, *Armi e bagagli. Un diario dalle Brigate Rosse*, Egge Edizioni, San Gravino Monreale, 2015

⁶ Cfr., D. Paolin, *Una tragedia negata. Il racconto degli anni di piombo nella narrativa italiana*, Edizioni il Maestrale, Nuoro, 2008; C. Uva, *Schermi di piombo. Il terrorismo nel cinema italiano*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007

⁷ F. Benigno, *Terrore e terrorismo. Saggio storico sulla violenza politica*, Einaudi, Torino, 2018

⁸ M. Mastrogregori, G.M. Ceci, D. Bondi, *Conversazione sul terrorismo*, «Storiografia», xv, 2014, pp. 9-24

⁹ *L'Italia delle stragi. Le trame eversive nella ricostruzione dei magistrati protagonisti delle inchieste*, a cura di A. Ventrone, Donzelli, Roma, 2019

storico spiegare, comprendere, ovvero dissolvere i fantasmi che continuano a turbare la vita di un paese, del nostro presente¹⁰, impegno che dev'essere condotto all'insegna di un progressivo allontanamento da quel passato, misurandone la distanza e le differenze con l'oggi. Un aspetto questo che senza ombra di dubbio possiamo misurare anche attraverso i testi di due importanti pubblicazioni dove a dialogare sono storici e magistrati¹¹. Sempre Angelo Ventrone nell'introduzione a *L'Italia delle stragi* afferma che chi scrive di storia può essere paragonato a colui che compie un gesto simile alla sepoltura: dà cioè pace alla memoria mentre ne rivitalizza il ricordo. Permette il sereno congedo dal passato per aprire una nuova pagina nella propria vita¹². In questo caso è la vita del paese che a distanza di oltre quarant'anni, grazie alla caparbietà di tanti magistrati e indagatori, ha dissolto parte delle nebbie che per troppo tempo hanno avvolto la storia della nostra giovane repubblica italiana.

Un ricordo da tramandare alle nuove generazioni aggiornato secondo alcune verità storiche che oggi appaiono finalmente accertate. Il passaggio dal condizionale all'indicativo è reso necessario dai rilevanti risultati ormai consolidati da inchieste, sentenze e documentazione desecretata. Sono stati identificati con precisione gli ambienti politici da cui la strategia eversiva è nata, gruppi neofascisti e neonazisti, con particolare riferimento ad Ordine Nuovo¹³, formazioni terroristiche che hanno intrecciato la loro opera con spezzoni dei Servizi segreti italiani e stranieri, delle istituzioni, del mondo imprenditoriale, stesse coperture offerte al terrorismo rosso dal Servizio segreto militare sia prima, sia dopo la nomina del generale Santovito, che si sono concretizzate nell'aver negato informazioni alle autorità politiche e agli organi di polizia giudiziaria in merito agli incontri avvenuti fra Renato Curcio e Toni Negri finalizzati ad elaborare comuni piani di attacco allo stato, come ha bene sottolineato Pietro Calogero¹⁴ in un saggio pubblicato nell'opera collettanea dal titolo *Il terrorismo di destra e di sinistra*, opera curata da Carlo Fumian e Angelo Ventrone, dove si evince come il terrorismo italiano nell'arco di tempo che va dal 1969 alla metà degli anni ottanta si è caratterizzato per l'intreccio di alcuni fili comuni. La centralità della *propaganda del fatto* e della relativa teatralità di ogni azione, la convinzione che il sacrificio di vittime innocenti è un prezzo da pagare necessario e tollerabile rispetto al fine ultimo della rivoluzione, o come nel caso del terrorismo nero della controrivoluzione. Infine le coperture di carattere istituzionale che hanno permesso in egual misura ai terrorismi nazionali di proliferare. Una prima novità importante nel discorso storico è quindi riscontrabile nell'individuazione ormai certa di mandanti ed esecutori per alcune delle stragi che in modo cruento hanno segnato la storia del nostro paese. La strage di piazza Fontana del 1969, quella di piazza della Loggia nel 1974, i tentativi, a volte riusciti a volte no, di far esplodere treni in corsa, la strage di Peteano come l'attentato alla questura di Milano contro il leader democristiano Mariano Rumor, i tentativi di golpe rispettivamente nel 1970 e poi nel 1974,¹⁵ per continuare con i molti omicidi selettivi portati a termine dalle Brigate rosse e Prima Linea, hanno tutti un quadro definito di mandanti ed esecutori.

3. Stragi e depistaggi

Ma insieme alle certezze e ai fili comuni dobbiamo cominciare a ragionare anche sui problemi storici ancora irrisolti. Partiamo dal primo. Il panorama di studi, ormai abbastanza ricco, sui terrorismi, specificatamente quelli sul caso italiano, mette bene in luce la sovrapposizione di due strategie di lotta armata che se ideologicamente opposte, cronologicamente sembrano rappresentare una staffetta con cadenza di rara precisione. Nel 1974 con la strage di Brescia inizia il declino della strategia stragista dei gruppi neofascisti, e nel 1974 le Brigate rosse mettono a segno il primo omicidio, in via Zabarella a Padova, vengono freddati due appartenenti alla sezione locale del MSI. Seguiranno le migliaia di attentati con centinaia di morti e feriti tra le forze dell'ordine, magistrati intellettuali e politici accomunati dall'essere simboli dello stato e dalla spiccata caratterizzazione riformista¹⁶.

¹⁰ Cfr., P. Ricoeur, *Ricordare, dimenticare, perdonare. L'enigma del passato*, Il Mulino, Bologna, 2004

¹¹ *L'Italia delle stragi*, op. cit.; *Il terrorismo di destra e di sinistra in Italia e in Europa. Storici e magistrati a confronto*, a cura di C. Fumian, A. Ventrone, Padova University Press, Padova, 2017

¹² *L'Italia delle stragi* op. cit. p. XIII.

¹³ A. Giannulli, E. Rosati, *Storia di Ordine Nuovo*, Mimesis, Milano, 2017

¹⁴ P. Calogero, *Magistratura, servizi segreti e terrorismi di destra e di sinistra. La responsabilità dello Stato*, in *Il terrorismo di destra e di sinistra*, op. cit., pp. 15 – 89.

¹⁵ M. Dondi, *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione 1965 – 1974*, Laterza, Roma – Bari, 2015

¹⁶ G. M. Ceci, *Il terrorismo italiano. Storia di un dibattito*, Carocci, Roma, 2014.

Un secondo problema di carattere storiografico di non semplice risoluzione è rappresentato dalla strage alla stazione di Bologna, il 2 agosto del 1980, dove morirono ottantacinque persone. La magistratura ha condannato come esecutori materiali tre esponenti neofascisti dei Nar: Valerio Fioravanti, Francesca Mambro e Luigi Ciavardini. Sono stati inoltre condannati con l'accusa di depistaggio il capo della P2 Licio Gelli, il generale del Sismi Pietro Musumeci, il colonnello del Sismi Giuseppe Belmonte e il collaboratore del Sismi Francesco Pazienza. I depistatori provarono, attraverso un falso dossier, a collegare la strage bolognese ad un gruppo di estremisti di destra di natura internazionale, provando quindi a scagionare i neofascisti italiani. La domanda che molti si pongono è perché a distanza di circa sei anni una nuova strage neofascista sporcava di sangue il paese? Vito Zincani da giudice istruttore ha firmato il rinvio a giudizio alla base dei processi per la strage di Bologna, e di recente ha ricostruito quella vicenda difendendo le acquisizioni giudiziari e le condanne inflitte da coloro che iniziano a dubitare della verità processuale con tanta fatica raggiunta¹⁷.

Miguel Gotor¹⁸ e Giacomo Pacini¹⁹ hanno dato un impulso importante nella lettura di questa vicenda. Secondo Gotor i depistaggi attuati dai vertici del Sismi avevano un duplice obiettivo: coprire la pista nera dei Nar, relativa alla manovalanza autrice della strage, e indicare una pista internazionale fasulla, al fine di coprire quella autentica che potrebbe vedere coinvolta la Libia, in quel momento snodo fondamentale per l'approvvigionamento energetico del paese, visto che la rivoluzione khomeinista in Iran aveva chiuso il tradizionale rubinetto di rifornimento del greggio persiano. In questo frangente si è iniziato a parlare di Lodo Moro, e del fatto che la sua violazione da parte del governo Cossiga sarebbe alla base della presunta bomba di Bologna. Giacomo Pacini ha provato a ricostruire il quadro attingendo a documentazione inedita che mette bene a fuoco i rapporti fra l'Italia e i terroristi di matrice palestinese. Aldo Moro, insieme al colonnello Stefano Giovannone, era riuscito a trovare un accordo, fra il 1972 e l'anno successivo, che provava a mettere il territorio italiano al riparo dagli attentati palestinesi, concedendo, in cambio, libertà di circolazione sempre sul suolo italiano degli appartenenti al Fronte popolare per la liberazione della Palestina. Dopo la morte di Moro l'accordo entra in fibrillazione, così il 7 novembre del 1979 ad Ortona, tre membri appartenenti alla galassia dell'Autonomia operaia vengono arrestati in possesso di due missili Sam 7, appartenuti al Fplp, e poche settimane dopo viene tratto in arresto anche Abu Anzeh Salem, presunto capo politico e militare del Fplp in Italia.

Se il Lodo era stato messo in discussione dal governo italiano, ecco come la strage di Bologna può configurarsi come un atto ritorsivo della compagine terroristica palestinese, seppur delegata alla manovalanza dei Nar, senza quindi inficiare le risultanze giudiziarie fino ad ora conquistate. Il quadro all'interno del quale si colloca il Lodo Moro descrive forse meglio di molte altre immagini la competizione in atto per ottenere un posto di rilievo nella gestione del Mediterraneo, collocando la questione del terrorismo in un livello non più o meglio non solo di carattere nazionale, ma trasferendo le potenziali sfere di interferenze in uno spazio decisamente più ampio. Questo è un altro aspetto delle indagini storiografiche che negli ultimi anni ha ampliato lo spettro delle conoscenze su un tema ancora poco indagato e che ancora dovrà necessariamente svilupparsi.

Durante gli anni Sessanta la Francia ha provato a giocare un ruolo autonomo sullo scacchiere del Mediterraneo, desiderosa di riconquistare la propria *grandeur* macchiata dagli esiti dei processi di decolonizzazione, soprattutto dopo il trauma della sconfitta algerina. Nello stesso tempo l'Italia conquistava posizioni di rilievo economiche e politiche nella stessa area geografica di interesse francese. In questo quadro internazionale sarà compito degli storici provare ad indagare meglio la cosiddetta «dottrina Mitterand»²⁰, avviata già nel 1974 sotto la presidenza di Giscard d'Estaing, e che di fatto consegnava, con rarissime eccezioni, a quanti avevano praticato la lotta armata in Italia un lasciapassare verso l'oltralpe, garantendo accoglienza e libertà con la sola condizione di aver abbandonato la lotta armata nella loro nuova vita. Potremmo leggere un chiaro tentativo francese di destabilizzare un paese

¹⁷ V. Zincani, *Stazione di Bologna*, in *L'Italia delle stragi*, op. cit., 161 – 188.

¹⁸ M. Gotor, *L'Italia del Novecento. Dalla sconfitta di Adua alla vittoria di Amazon*, Einaudi, Torino, 2019

¹⁹ G. Pacini, *Il Lodo Moro. L'Italia e la politica mediterranea. Appunti per una storia*, in *Aldo Moro e l'intelligence. Il senso dello stato e la responsabilità del potere*, a cura di M. Caliguri, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2018, pp. 143 – 255,

²⁰ M. Gervasoni *La sinistra italiana, i socialisti francesi e le origini della «dottrina Mitterand»*, pp. 228 – 249, in *Il libro degli anni di piombo. Storia e memoria del terrorismo italiano*, a cura di M. Lazard, M. A. Matard – Bonucci, Rizzoli, 2010

concorrente come l'Italia nel frattempo fattosi particolarmente pericoloso nell'intercettare alcuni degli assi economico – politici di fondamentale interesse per il mondo che veniva. Perché come ha notato bene Gotor, una cosa è fare la lotta armata in un paese accerchiato da altri stati nemici e inospitali, altro è sfidare lo stato consapevole dell'ancora di salvataggio transalpina a sole poche ore di treno. Nello stesso scenario andrebbe collocato il rapporto fra Giovanni Senzani²¹ e Jean-Louis Baudet, che i servizi segreti non esitarono a definire come un personaggio che, sotto impulso di alcuni quadri di governo francesi, avrebbe agito a fianco di terroristi italiani allo scopo di destabilizzare l'Italia per la conseguente preponderanza del peso politico francese nel Mediterraneo.²² Giovanni Mario Ceci ha di recente pubblicato uno studio molto interessante sulla lettura che la CIA ha dato del fenomeno eversivo italiano²³.

4. Dalle carte della CIA

Un percorso di analisi che parte dal 1969 e giunge fino agli anni ottanta costruito su fonti d'archivio interamente americane. Quello che emerge con forza dallo studio di Ceci è la necessità di rimettere al centro del percorso di ricerca i collegamenti del terrorismo nazionale con altri di matrice internazionale, e ancor più studiare le vicende italiane all'interno del contesto della guerra fredda e farlo con un approccio di carattere scientifico, ovvero sondando quelli che Ceci chiama i legami orizzontali quanto quelli verticali sulla base di nuove fonti documentali provando a vagliare prima la reale esistenza dei presunti collegamenti e poi valutare il peso che questi legami hanno avuto con il terrorismo di destra e di sinistra italiano. Seguendo lo studio di Ceci appaiono interessanti le conclusioni a cui giunge l'autore, soprattutto se pensiamo alla possibilità di sviluppo degli studi sull'argomento. Il primo nodo riguarda la questione spinosa delle “zone grigie”, ovvero le simpatie e il consenso di cui soprattutto il terrorismo di sinistra ha goduto, almeno fino al sequestro e l'omicidio di Moro. La *public sympathy* come l'hanno definita gli analisti della CIA, ha sempre rappresentato un punto importante di attenzione dell'agenzia l'intelligence americana, soprattutto per comprendere la capacità d'incidere nella società italiana in chiave anti-americana della compagine terroristica. Da qui l'interesse dell'amministrazione americana e delle sue agenzie di sicurezza verso i cinquantacinque giorni del sequestro del presidente della Democrazia Cristiana, interesse e analisi che portarono gli americani a sostenere che le “ragioni delle BR, se non i metodi, hanno fatto vibrare una corda sensibile in alcuni settori della società italiana”, questo solo poche settimane prima del sequestro del generale americano James Lee Dozier, nel dicembre del 1981, e liberato dopo quarantadue giorni di prigionia.

Una seconda questione molto rilevante riguarda il giudizio espresso dalla CIA in merito all'efficacia della risposta italiana al terrorismo. Il dibattito come sottolinea Ceci, fino ad ora si è sviluppato attorno a due posizioni egemoni. La prima ha considerato la vittoria sul terrorismo nonostante l'apparato politico istituzionale, mettendo quindi in risalto i ritardi e i miasmi della giovane repubblica italiana, la seconda afferma invece che la vittoria sul terrorismo sia stata invece uno dei motivi scatenanti della crisi irreversibile che dalla fine degli anni settanta attanaglia il paese, vittoria compiuta attraverso l'istituzione di uno stato emergenziale. Penso si debba prima di tutto rilevare che il piano della legittimità democratica in Italia non fu mai messo seriamente in discussione dai provvedimenti emergenziali adottati a partire dal 1975, e che la risposta dello stato, fu una risposta efficace. La CIA ha affrontato la questione in diversi report, confermando un approccio al tema molto più complesso di quanto spesso hanno fatto gli analisti italiani, cioè collocando la risposta dello stato all'interno di un più complesso processo che ha visto interagire diversi attori con diverse dinamiche, esprimendo un parere favorevole sull'azione statale definendo decisiva la legge sui collaboratori di giustizia, introdotta nel 1980 nell'ordimento giuridico italiano. Un'ultima questione sulla quale si sofferma l'autore riguarda i collegamenti internazionali delle BR e in generale del terrorismo italiano. All'interno dell'amministrazione americana l'idea che il sovversivismo mondiale fosse agitato e organizzato da Mosca ha fatto breccia in diversi momenti. Ma a testimonianza di come complesse e articolate sono le strutture burocratiche, sono proprio i rapporti della

²¹ Sulla controversa figura di Giovanni Senzani cfr., M. Altamura, *Il professore dei misteri. E con lo stato e con le Br: Giovanni Senzani e la storia segreta del doppio livello*, Ponte delle Grazie, 2019

²² Cfr. S. De Prosopo – R. Priore, *Chi manovrava le Brigate rosse? Storie e misteri dell'Hyperion di Parigi, scuola di lingue e centrale del terrorismo*, Ponte delle Grazie, Milano, 2011, pp. 492 – 93.

²³ G. M. Ceci, *La Cia e il terrorismo italiano. Dalla strage di piazza Fontana agli anni Ottanta (1969-1986)*, Carocci, Roma, 2019

CIA a smentire questo comodo palliativo politico di natura americana. Per l'intelligence le BR furono sostanzialmente un fenomeno italiano, senza alcuna eterodirezione e se contatti internazionali ci furono non hanno mai assunto i caratteri di una centrale del terrorismo internazionale, come spesso molta stampa ha provato a raccontare, anche se è bene ricordare che il legame internazionale non può essere rimosso dal tavolo del dibattito scientifico, a non considerarli come afferma Ceci, "un problema cruciale".

Un'ultima riflessione mi sembra opportuno dedicarla agli spunti di studio forniti da Ventrone²⁴ in merito a quelle che ha definito le patologie del Novecento italiano. Uno dei punti che potrebbe costruire una storia comune dei terrorismi italiani è certamente ravvisabile nella diffidenza che le frange armate, tutte, hanno manifestato verso le lente procedure del sistema parlamentare, la conseguente insofferenza verso il compromesso politico, necessario in un sistema plurale, e la paura che il riformismo potesse distruggere le rispettive idee di rivoluzione. A questa prima patologia che ha accomunato i terrorismi italiani ne possiamo far seguire una seconda, ovvero l'uso politico del terrorismo per raggiungere il fine ultimo del progetto rivoluzionario, progetto che ha visto nel perseguimento del consenso all'interno dei rispettivi ambienti ideologici, uno strumento fondamentale per perpetrare la funzione costruttiva del gesto terroristico, cioè quella di creare una comunità solida, rigidamente fedele al dettato ideologico. In questo modo è possibile spiegare la *propaganda del fatto* come gesto simbolico che ha sempre avuto non tanto e non solo il compito di terrorizzare le popolazioni, ma di contro, quello di catturare i cuori e le menti di un popolo considerato oppresso, con quello con cui si identifica il gruppo autore dell'atto, che attraverso esso combatte anche una sua particolare per la primazia nel suo schieramento, per essere identificato come il principale portabandiera della propria causa, come ha molto bene spiegato Benigno²⁵. Tanto le stragi neofasciste, quanto l'attentato selettivo delle frange armate come Br, PL e delle altre formazioni armate dell'area della sinistra rivoluzionaria trovano una precisa configurazione nello scopo primario di costruire una comunità identitaria ben precisa, comunità che ha provato ad allargare la propria sfera d'influenza costruendo, attraverso l'uso della violenza, un consenso sempre maggiore, sviluppando con sempre più convinzione la necessità di scagliarsi contro quei simboli dello stato che con forza hanno provato a legittimare un processo di natura democratica nella giovane nazione italiana.

Se l'obiettivo neofascista è stato quello di "destabilizzare l'ordine pubblico per stabilizzare l'ordine politico"²⁶, ovvero barrare la strada ad ogni possibile coinvolgimento delle sinistre nell'area di governo, costruendo una sorta di democrazia blindata contro il rischio d'influenze socialiste in Italia, il terrorismo di matrice brigatista e di PL ha avuto come obiettivo specifico quello di tentare di bloccare l'evoluzione del paese verso una democrazia compiuta, anche attraverso il graduale coinvolgimento dell'area della sinistra nella compagine di governo. L'omicidio di Aldo Moro, quale perno fondamentale nella costruzione di questo progetto di società ampia e riformata, ha certamente rallentato la sua realizzazione, come le bombe nelle piazze e sui treni ha messo a serio pericolo la tenuta democratica del paese, dove qualcuno ha invocato i colonnelli e altri hanno progettato golpe. Su questo scenario interno si è innescato il peso della guerra fredda, determinando scenari in molti casi ancora da chiarire. Da qui sarebbe necessario ripartire.

²⁴ A. Ventrone, *La strategia della paura. Eversione e stragismo nell'Italia del Novecento*, Mondadori, Milano, 2019

²⁵ F. Benigno, *Terrone e terrorismo*, op. cit. p. XVII

²⁶ Cfr., V. Vinciguerra, *Ergastolo per la libertà. Verso la verità sulla strategia della tensione*, Firenze, Arnaud, 1989; Id., *Stato d'emergenza. Raccolta di scritti sulla strage di piazza Fontana*, s.l. 2013.